

CORSICA

A CURA DELLA

SOCIETÀ NAZIONALE " DANTE ALIGHIERI "

ROMA

TIPOGRAFIA EDITRICE "ITALIA"
CORSO UMBERTO I, 21

—
1940-XVIII

CORSICA

A CURA DELLA

SOCIETÀ NAZIONALE " DANTE ALIGHIERI „

ROMA

TIPOGRAFIA EDITRICE ITALIA

CORSO UMBERTO I, 21

1940-XVIII

L'appartenenza all'Italia della grande e bellissima isola è realtà indiscussa e indiscutibile. Basta leggere le pagine del più illustre geografo francese, Eliseo Reclus. Distante 82 km. dalla costa della Toscana, la Corsica misura in lunghezza da Capo Corso allo stretto di Bonifacio km. 183; la sua larghezza tra Capo Rosso a occidente e la torre di Alistro a oriente è di km. 83 e mezzo.

Con una superficie di 8.722 kmq. è la quarta isola del Mediterraneo, e la terza delle grandi isole italiane, venendo dopo la Sicilia e la Sardegna.

Dato il suo sviluppo da settentrione a mezzogiorno, essa è antemurale della Penisola e forma un tutto geografico con la Sardegna, dalla quale è separata dallo

stretto di Bonifacio largo appena 12 km. e poco profondo. I geologi affermano che la parte più elevata delle isole, insieme con le coste della Calabria e quelle settentrionali della Sicilia e le Alpi Apuane costituisce l'orlo dell'antica Tirrenide; la Corsica quindi non solo è Italia, ma è una delle più antiche terre d'Italia.

Ciò del resto, come dicevo, è riconosciuto da tutti gli studiosi anche francesi, e se qualche gazzettiere ha osato parlare della Corsica come di un prolungamento della Francia, ha dimenticato, poverino, che quei monti francesi a cui alludeva, non sono altro che le Alpi dell'italianissimo Nizzardo!

La Corsica è montuosa, e le sue superbe vette granitiche culminano col Monte Cinto a 2.707 metri; i boschi secolari ne fanno una delle più pittoresche regioni del mondo, contrastante con la costa orientale, già fiorente di vita all'età romana e ora desolata dalla malaria, per l'incuria del Governo francese.

La parte collinosa, ricca di castagneti, nei quali gli speculatori stranieri hanno in questi ultimi anni, per l'industria del tannino, fatto devastazioni dolorosissime, è ubertosa e ridente: tutte le coltivazioni nostrane vi allignano rigogliose.

La catena montana, che ha una direzione lungo il meridiano da settentrione a mezzogiorno, divide

l'isola in due versanti, detti Banda di dentro, cioè verso l'Italia e Banda di fuori cioè verso occidente.

Capoluogo della Banda di dentro è Bastia, già antica capitale e restata centro culturale, capoluogo della Banda di fuori è Ajaccio diventata dopo Napoleone, che vi nacque il 15 agosto 1769, il centro principale dell'isola, sede della prefettura.

Altre città importanti sono Corte al centro della Corsica, Calvi nella costa settentrionale, Bonifacio sullo stretto omonimo e Sartena.

Popolata, secondo il censimento del 1936, da 322.854 abitanti, la Corsica, tranne qualche migliaio di funzionari o ex-funzionari francesi, è tutta di purissimo sangue italiano.

La popolazione antichissima era infatti di stirpe ligure. In qualche testo francese si continua a ripetere la favola di un elemento celtico nella Corsica preistorica. Tale curiosa favola nacque circa un secolo fa, quando l'attenzione degli studiosi fu attratta dai monumenti megalitici, che furono creduti opera delle antiche popolazioni galliche, di razza celtica, della Francia occidentale, dove si trovano numerosi. Infatti i nomi locali di *dolmen*, *menhir* ecc. divennero di uso generale per distinguerli. Siccome in Corsica si trovano monumenti simili (detti nel dialetto locale *staz-*

zone, *stantare* ecc.) se ne dedusse che anche essi dovevano essere opera di popolazioni celtiche e si inneggiò alla comunanza razziale della Corsica e della Francia. Senonchè ormai da parecchio tempo gli studiosi francesi sono unanimi nello smentire nel modo più reciso che i monumenti megalitici della Francia occidentale siano prodotto di popolazioni celtiche, ma affermano senza esitazione che sono di età anteriore all'arrivo dei Galli in Francia.

Cade con ciò, come chi scrive queste pagine ha dimostrato altrove, qualsiasi argomento di credere celtiche le popolazioni primitive della Corsica. I monumenti megalitici del resto sono ormai stati scoperti in Sardegna, in Puglia ecc., regioni italiane dove, come in Corsica, non c'è traccia di stirpi celtiche.

Razza ligure quindi nei tempi primitivi; poi estensione all'isola del dominio etrusco venuto dalla prossima costa Toscana; un periodo di dominio cartaginese; la conquista romana avvenuta durante le guerre puniche. Al Museo Vaticano esiste ancora l'iscrizione, trovata sulla Via Appia, della tomba di Lucio Cornelio Scipione, console nel 259 avanti Cristo, conquistatore della Corsica e espugnatore di Aleria, allora capoluogo dell'isola, fondata da coloni greci, rigettati in mare dagli etruschi.

Con Roma la Corsica (unita in una sola provincia con la Sardegna) fu per circa un millennio: i suoi abitanti, come i vicini Sardi, si opposero valorosamente alla conquista ed ebbero il vanto di essere pessimi schiavi per il loro carattere fiero. Poi l'isola, ricca di legname, di miele e di frutta, con le sue cave di granito che dettero anche esse le colossali colonne all'Urbe, visse fedele e pacifica. I suoi abitanti, suddivisi in tribù, erano, come poi restarono i loro discendenti nei secoli, già tormentati dal demone della vendetta. La parte più civile era quella costa piana orientale verso la penisola italiana ora deserta per la malaria, dove le importanti città di Aleria e di Mariana attendono la zappa degli studiosi italiani per rivelare i tesori della loro antica civiltà e bellezza.

Occorre aggiungere, che oltre la vicinanza, condizioni particolari rendono facili e continui i rapporti con la penisola, per le isole dell'Arcipelago toscano che formano una specie di ponte naturale. La Corsica è infatti all'estremità di un altipiano sottomarino che la unisce alla penisola con profondità che non superano i 300 metri, mentre tra la Corsica e la Francia il mare è profondo fino a 2 km. I legami con la Sardegna furono naturalmente strettissimi ed è singolare il fatto che mentre nella Corsica meridionale la città

di Sartena doveva chiamarsi Matisa Sardi, nella Sardegna settentrionale c'era un popolo di Corsi, nella odierna Gallura, il cui nome (che non ha niente a che fare con la Gallia) è collegato con quello di *Fretum Gallicum* che aveva lo stretto di Bonifazio.

Aggiungo che, come all'Elba, prima della conquista romana, dovette giungere in Corsica la potenza di Siracusa, si ha infatti il ricordo di un *Portus Syracusanus* nella parte sud-orientale dell'isola.

Alla fine del mondo antico troviamo la Corsica feudo di Santa Chiesa che l'affidò ai Marchesi d'Italia, per difenderla contro i Saraceni: al Marchese Bonifacio di Toscana è attribuita la fondazione della città che ha il suo nome. Fu allora che l'isola creò il suo italianissimo primitivo dialetto, le cui tracce sono state colte dovunque sotto lo strato toscano e sardo che vi si è sovrapposto, dialetto italiano di tipo meridionale-insulare, che ha stretta colleganza con le parlate non solo della Sardegna, ma della Calabria, della Apuania, della Sicilia; dato di fatto che toglie qualsiasi base a una teoria a cui si accenna in Francia da qualche pseudo-studioso, di un'importazione pisana in Corsica dell'italiano!

Pisa, che per investitura ricevuta da Papa Urbano II, divenne signora dell'isola (l'arcivescovo di Pisa

ebbe allora ed ha tuttora il titolo di Primate della Corsica) sovrappose, è vero, la sua parlata, fenomeno del resto continuato fino ai giorni nostri per il continuo afflusso di immigrati toscani, così come il litorale istriano e dalmata continuò a diventare sempre più veneziano anche durante il dominio austriaco. Ma, come dicevo, il toscano si sovrappose, senza annullarla, alla parlata autoctona che la popolazione italiana creò direttamente dal latino, parlata di tipo prettamente italiano e che nulla, ma proprio nulla, ha a che fare con i dialetti francesi. Per dimostrare quale sia attualmente la parlata più diffusa in Corsica riporterò questo brano del poeta Santu Casanova, il venerando Uomo che, prima di morire, volle venire a Roma a rendere omaggio al Duce e si stabilì a Livorno, brano nel quale egli esortava i suoi conterranei a difendere il loro dialetto: «*Un filosofu di l'antichità ha detto chi a più gran disgrazia per un populu è quella di perde a so lingua, perdita ancu più irripetibile che quella d'a libertà. A libertà si ripiglia qualchi volta dopu lotte sanguinose e mette sempre un raggio di speranza in la bandiera di i patriotti valurosi...; mentre chi a lingua, persa una volta è persa per sempre. Un populu incapace di parlà l'idioma di u so paese, chi un sente più e dolcezze musicali di quella voce*

che ha annannatu a so infanzia e consulatu e so svinture, dimintichendu l'insignamenti più nobili e più sacri di a famiglia, prununzia ellu stessu a so sintenza di morte ».

Credo che nessun italiano avrà bisogno di... un vocabolario per capire queste commoventi parole, tra le quali gli studiosi del nostro mirabile idioma troveranno quel grazioso verbo *annannare* che ricordava al vecchio patriotta la ninna-nanna della sua lontana puerizia.

* * *

Tornando alla storia, la Corsica fu pisana per circa due secoli e il ricordo ne resta dolcissimo nell'isola, insieme con vie e ponti e con alcune delle più belle e venerande chiese. Genova intanto, che già aveva inviato una colonia a Bonifacio, (dove si parla tuttora il genovese, ma con saporosi resti, come fossilizzati per la segregazione e la lontananza, di forme già in uso nel lontano medioevo a Genova e ora lì da secoli non più usate o trasformate) Genova, dicevo, agognava all'isola, che ebbe dopo la vittoria della Meloria su Pisa del 1284.

Vinte le lotte col feudalesimo, la grande Repubblica marinara restò signora dell'isola per circa 500

anni, con periodi di pace e molti di contrasti. Su queste lotte che portarono infine alla perdita della Corsica non solo per Genova, ma per l'Italia, molto insistono gli scrittori francesi e quelli corsi ligi alla Francia. Torti da parte di Genova ci furono, specialmente quando il Governo dell'isola fu affidato al Banco di S. Giorgio; ma è evidente la malafede straniera, la quale, mentre attribuisce al malgoverno o alla crudeltà dei Genovesi metodi che erano comuni a tutti a quei tempi e che spesso proprio in Francia erano di gran lunga più condannabili e feroci, dimentica del tutto che il fenomeno era allora generale e che si combatteva tra Corsi e Genovesi, come tra Milanesi e Veneziani, come tra le varie stirpi tedesche, come tra le province di Francia. Assurdo e tendenzioso è perciò parlare di odio dei Corsi di allora contro gli Italiani; era infatti altrettanto Italia la Corsica, quanto la città che la dominava e che non ebbe purtroppo l'accortezza e quel senso di giustizia che doveva portare a una perfetta fusione tra Corsi e Genovesi, così come p. es. la politica di Casa Savoia portò alla fusione dei Sardi con i Piemontesi. Ma soprattutto questa storiografia francese parzialissima dimentica il fattore essenziale, cioè il proposito della Francia, da quando col sec. XVI cominciò a interessarsi delle cose d'Italia e tentò di

asservire la penisola, di assicurarsi a qualunque costo il dominio dell'isola. Enrico II re di Francia ebbe il suo più fido e valoroso agente in Sampiero da Bastelica, la cui vigorosa figura è macchiata della colpa che, colonnello corso al servizio di Francia, lottò contro Genova per asservire l'isola allo straniero, il quale vigorosamente lo favoriva, alleato, contro la cristiana Repubblica di S. Giorgio, con i corsari turchi! Enrico II riuscì a incorporare la Corsica nel Regno di Francia ma con la pace di Cateau-Cambrésis (3 aprile 1559) dovette renderla a Genova. Sampiero e poi il figlio Alfonso d'Ornano, che fu maresciallo di Francia, incendiarono l'isola con una atroce rivolta, che fu sedata solo dieci anni dopo e gli storici stessi francesi devono rendere omaggio alla saggezza e alle providenze del Governatore genovese Giorgio Doria.

La storia di quanto Genova operò in Corsica sta facendosi con ricerche negli Archivi e ogni volume cancella qualche interessata tradizione contraria, dimostra qualche benemerenzza negata o almeno sconosciuta. Torti — ripetiamo — ci furono e i tempi avevano tristi incomprendimenti dei veri bisogni dei popoli, ma figure notevoli di governatori, di prelati, come S. Alessandro Sauli, di scrittori, di soldati escono dall'oblio.

Ma non è da dimenticarsi che quell'ardore e quel valore militare che i Corsi hanno sempre avuto nel sangue e che tanto ha riflesso sui campi di Francia, portava nei secoli passati molti giovani corsi ad arruolarsi nei reggimenti corsi che il Re di Francia, Venezia, il Papa ed altri, tenevano al loro soldo, in quella età di milizie professionali e che ciò faceva stringere inevitabilmente rapporti tra loro e gli Stati che essi servivano e che aspiravano tutti al possesso dell'isola di così grande valore strategico nel Mediterraneo. E se, quando si trattava dei piccoli sovrani italiani, le pretese finivano con l'essere sogni irrealizzabili, ben diverso era il caso quando entravano in gara le maggiori potenze europee, che, di fronte all'Italia disgregata e impotente, sempre più imponevano la loro politica, proseguendo con tenacia implacabile l'opera di accaparrarsi i punti militarmente più importanti per il loro imperialismo.

Così o si trattasse di ribelli ben coscienti della loro combutta con lo straniero o si trattasse di fanatici altrettanto ingenui quanto valorosi, i quali nell'accettare soccorsi non comprendevano che erano dati solo nella speranza di sostituire la dominazione propria a quella di Genova, certo è che tutti coloro che li aiutavano agognavano al possesso della Corsica, la quale

finì col diventare della Francia perchè fra tutti la Francia era lo stato più forte e fu il più perseverante. Gli italiani della Corsica nel Settecento, come gli Italiani della Sicilia nell'Ottocento non si rendevano conto che, volendosi staccare da Genova o da Napoli, facevano unicamente il gioco dello straniero e, se il moto separatista della Sicilia per merito dei suoi patrioti e per la stella d'Italia già spuntata sull'orizzonte sfociò gloriosamente nell'unità della Patria, la ribellione della Corsica, anche se capeggiata nella sua ultima fase da un eroe della statura di Pasquale Paoli, non poteva, nell'Italia impotente della metà del Secolo XVIII dare altro che il passaggio della nobilissima provincia italiana in dominio dello straniero, avido di possederla.

La storia dell'azione diplomatica della Francia è stata ormai scritta e ha rivelato un capolavoro di finissima, ma brutale e spregiudicata astuzia diplomatica. Basta spigolare nel XIX volume, pubblicato dal Driault nel 1912, del *Recueil des instructions données aux Ambassadeurs et Ministres de France depuis les traités de Westphalie jusqu'à la Révolution française*. Ecco le istruzioni del Guardasigilli di Francia Chauvelin al Ministro presso la Repubblica di Genova Campredon, del 26 aprile 1735, allo scoppio della ribellione di Giacinto Paoli, padre di Pasquale: « Sa

Majesté estime qu'il y auroit un grand inconvenient à laisser soupçonner nos veües sur cette isle... parce que l'on ne soutient point avec honneur ce qui a l'air (caro!) d'une injustice. Cependant le Roy juge que cette acquisition est très importante... Il faut dès aujourd'hui commencer à former sourdement un party en Corse... Cependant taschons d'amener les choses au point en Corse que tous les habitants tout d'un coup se déclarent sous la protection de la France, alors et sur le champ le Roy y enverroit quelques troupes et ce que les habitants demanderoient. Nous déclarerions en mesme temps à Gênes que nous n'avons envoyé ces troupes que pour que les Corses ne se donnent à personne et que nous sommes prêts de travailler à remettre s'il est possible les peuples sous l'obeissance de la République à moins qu'elle ne jugeast devoir s'en accomoder avec nous par un traité de vente... ». Questo francese, nonostante gli arcaismi settecenteschi, è così chiaro che non ha bisogno di traduzione. Tali istruzioni furono un programma perseguito senza scrupoli per tanti anni. Non possiamo qui ricordare le resistenze dei patrioti Genovesi, la cecità dei valorosi ribelli Corsi, le vicende di Genova che portarono all'eroismo di Balilla e al trionfo del trattato di Aquigrana del 1748, mentre lo sdegno dell'Austria toglie-

va a Genova l'unico oppositore alla « protezione » troppo interessata dell'alleato Re di Francia. Le sorti della Corsica precipitarono, i Francesi, che erano stati chiamati in Corsica da Genova nel 1737, vi tornarono. Mentre, col primo trattato di Campiègne del 1756, la Francia interveniva contro Pasquale Paoli a nome di Genova, annodava particolari trattative con lui. Nel secondo trattato di Campiègne del 6 agosto 1764 otteneva l'occupazione definitiva dell'isola, per quattro anni, che portò al doloroso celebre trattato di Versailles del 15 maggio 1768. Questo capolavoro del Duca de Choiseul — lo notino gli Italiani — mentre assicurava definitivamente alla Francia l'isola agognata, porta — con estrema ipocrisia — il titolo di « *Conservation de l'isle de Corse à la Republique de Gênes* » ! Se infatti le clausole del riscatto erano formulate in modo che mai Genova avrebbe potuto trovare i mezzi per chiederne l'esecuzione, il diritto di essa rimaneva integro. Diritto dunque, irrealizzabile, è vero, sia per l'impotenza di Genova a reclamarlo, sia per l'intenzione della Francia che il possesso fosse di fatto irrevocabile e definitivo; ma pur sempre diritto. Chi vuol conoscere con più particolari la storia di questa questione, legga il bell'articolo del Senatore Moresco nella *Nuova Antologia* del 16 nov. 1936-XV.

È noto che, all'annuncio di questa prima fatale Versailles, Pasquale Paoli, che pur con la sua ribellione a Genova aveva involontariamente contribuito a renderla possibile, sentì la voce potente della Patria, sentì ribollire in sé il sangue puramente italiano e seguito entusiasticamente da tutti i Corsi, si gettò arditamente contro lo straniero. A Borgo nel settembre 1768 ebbe una vittoria, il valore delle truppe corse fu leggendario, ma che poteva la piccola isola contro le forze del Re di Francia? La battaglia di Pontenovo segnò il 9 maggio 1769 la fine della resistenza e le truppe del Conte De Vaux ebbero ragione dei legionari di Pasquale Paoli, che prese la via dell'esilio. Immensa fu l'eco in Italia degli avvenimenti e il Paoli in Toscana ebbe accoglienze fraterne e calorose.

È notevole ricordare che quando, come dice Carlo Botta nel libro XLVI della sua storia, l'anno seguente, la Consulta fu convocata in Corsica dal Governatore Marbeuf per il giuramento di fedeltà al Re di Francia, i rappresentanti dell'isola che pur riconoscevano il nuovo Sovrano, chiesero la conservazione della Università di Corte fondata dal Paoli e « *addimandarono specialmente che fosse permesso di distendere gli atti in italiano e di procedere avanti i tribunali nella medesima lingua, poichè ella era la lingua*

materna e naturale dell'isola ». La risposta del Marbeuf è caratteristica: la richiesta era accordata per il momento, ma si dichiarava « *desiderare il Re che la lingua francese divenisse familiare e naturale ai Corsi, come agli altri sudditi era* ». Cominciava la snazionalizzazione, perseguita poi con abile tenacia.

L'isola è così puramente e perfettamente italiana (basti pensare ai cognomi: Paoli, Pietri, Rocca, Angeli, Peretti, Casanova, Graziani, ecc. ecc.) che i risultati furono necessariamente lenti, e, nonostante qualche apparenza, occorre riconoscere che non hanno intaccato l'anima corsa. L'isola è francesizzata certo molto meno di quanto era diventata apparentemente spagnola la Sardegna, quando passò a Casa Savoia e, dopo la redenzione, basterà un energico colpo di spugna per togliere tutto quel francesismo che la insozza.

Ci furono dopo Pontenovo molti che emigrarono, ci fu chi non volle sentir parlar di resa, come l'eroico curato di Guagno, Domenico Leca, detto Circinello, che, affermava di aver giurato sui Vangeli fede alla libertà della sua terra, e di non potere rendersi spergiuro e, dandosi alla montagna, visse da eroico ribelle fino alla morte. Anche però quelli che avevano giurato obbedienza e depono le armi, si sentivano profondamente stranieri alla Francia. Nè il Re di Francia,

pur sapendo sua l'isola e agendo in essa come in una sua provincia, osò procedere all'annessione. Questa avvenne soltanto nei deliri dell'Assemblea Nazionale francese; in base a una petizione (strappata ai fanatici e terrorizzati di un'Assemblea della Corsica e portata in discussione nel novembre 1789 dal deputato rivoluzionario Saliceti), che la Corsica fosse dichiarata un dipartimento della Francia. Genova protestò che la proposta « *era contraria al trattato del 1768* » e affermò che « *la Corsica non era che un deposito nelle mani del Re e la Repubblica di Genova conservava il diritto di riprenderne la possessione alle condizioni riportate negli articoli terzo e quarto di detto trattato* ».

La questione si trascinò fino al 21 gennaio 1790, al dibattito presero parte Mirabeau e Robespierre; solo il vecchio Duca dello Châtelet osservò che una Nazione che non osserva i trattati manca di buona fede. Ma l'argomento principale fu l'affermazione del Mirabeau che la inimicizia della Repubblica di Genova non era davvero pericolosa per la Francia... Così la Francia compì l'opera iniziata 250 anni prima e proseguita con incrollabile tenacia; se prima valevano i pretesi diritti della monarchia, in fine furono utili gli « *immortali principi* » della democrazia!

L'essenziale è che, giuridicamente, *mai* Genova cedette alla Francia i suoi diritti sovrani sulla Corsica, e che, siccome i diritti nazionali non si prescrivono, l'Italia rivendica una terra non solo geograficamente, razzialmente, linguisticamente, storicamente, ma anche giuridicamente italiana!

Interessante corollario alla questione è che Napoleone il 15 agosto 1769 nacque, *anche giuridicamente*, cittadino italiano.

Della nuova rivolta dell'isola con il ritorno di Paoli, macchiato dall'episodio dell'occupazione inglese presto amaramente rimpianta, della rivolta eroica del Niolo selvaggiamente repressa, dalla tarda rivolta dei Pinnuti ecc. ecc. non è qui possibile parlare.

D'altra parte il dominio straniero cominciava a devastare anche gli animi; basti l'invettiva di Napoleone giovanetto, conservata in un autografo in francese della Laurenziana di Firenze « *Francesi, non contenti di averci rapito ciò che noi avevamo di più caro, avete ancora corrotto i nostri costumi* », profetica allusione a quanto doveva avvenire di poi, favorito principalmente proprio dal prestigio della famiglia isolana dei Buonaparte, assunta al fastigio del trono stesso di Francia e di arbitra dell'Europa.

* * *

Durante il secolo scorso la Corsica, asilo di tanti nostri esuli, partecipò spesso ardentemente con i suoi giovani, che continuarono a frequentare le Università italiane, specialmente Pisa e Roma, ai moti del riscatto. Ricordiamo solo che nel 1831 in una convenzione tra patrioti italiani e patrioti francesi, tra i quali era il Lafayette, la Corsica era riconosciuta all'Italia, che nello stesso anno il consigliere corso Biadelli rispondeva al generale Lafond comandante militare dell'isola « *Noi non pensiamo nè di unirvi ai toscani, nè ai piemontesi o ai napoletani, ma se un giorno si costituisse una nazione italiana, i Corsi saranno italiani* »; che tra gli studenti di Curtatone e Montanara ci furono corsi, che un corso, il Generale Leonetto Cipriani fu Aiutante di Campo di Vittorio Emanuele II e Senatore del Regno e, morendo nel 1888, si fece seppellire nel suo villaggio di Centuri sul Capo Corso, ordinando di essere avvolto nella bandiera italiana. Italiani continuarono ad essere gli scrittori, come il Viale, anche quando erano Prefetti francesi come il Muledo. E Gian Paolo Borghetti, medico nato nel 1816 e vissuto fino al 1897 pur essendo stato ufficiale di Marina, Archivista dipar-

timentale e Capo Gabinetto del Prefetto francese di Aiaccio, diceva in un'ode a Carlo Pigli, esule dalla Penisola in Corsica:

*Ebbero gli avi nostri itala cuna;
E fu capriccio instabil di fortuna
S'itali fati non abbiamo ancor.*

*Se Galli siam, per legge il siam di guerra
E invan si niega che su questa terra
Francia suonasse un dì pianto e dolor*

e, narrate le vicende di Pontenovo, continuava:

*Così francesi diventammo noi
Di fatto e nome; in altra guisa i suoi
Dritti natura mai ceder non può...*

Non fa meraviglia se Nicolò Tommaseo venuto esule in Corsica dalla Francia, nel ripartire nell'agosto del 1839, rispondeva a un accorato saluto di Giuseppe Multedo con l'ode famosa che è tutto un inno all'italianità della Corsica:

*Itala terra sei! nell'accorata
Delle tue donne funeral ballata
Spirano i suoni che il mio Dante amò...*

e, ricordate le lotte fraterne tra Italiani,

*Scuola ti sia l'esempio: e dona a noi
Memore pianto. Nè scordar ci puoi
Ch'Italo sangue a te batte nel cuor
Sempre Italia sarai...*

Non fa meraviglia che d'altra parte i veri francesi sentissero sempre odio per la Corsica e Clemenceau nel 1871 proponesse all'Assemblea di Bordeaux di restituire — per disprezzo s'intende! — questi italianacci di Corsica all'Italia!

Le vicende del Risorgimento, che fu fatto in alleanza con la Francia e il nuovo fulgore portato a Casa Buonaparte da Napoleone III, fecero escludere la Corsica dall'unità e accelerarono l'infranciosamento,

L'opera fu proseguita con ancor maggior tenacia dalla Terza Repubblica, che per giunta portò in Corsica tutte le piaghe della democrazia parlamentare e, mentre abbandonava la Corsica al suo destino, lasciandola semirovinata, compiva un'opera di allettamento verso i Corsi, costretti alla fame a lasciare l'isola, favorendo la loro ammissione agli impieghi, in modo da creare una massa di poveri diavoli, sparsi per tutte le colonie, saturanti i più bassi gradi della gerarchia statale. Chè, se parecchi salirono agli alti gradi, ciò

avvenne quando avevano ormai perduto ogni carattere corso.

La Francia ha imposto all'isola leggi identiche a quelle degli altri dipartimenti e con esse un'identico programma d'insegnamento. Le scuole sono tutte e unicamente in francese, la storia che vi si insegna è quella della Francia. L'italiano è solo insegnato come lingua straniera nei licei e i Corsi nulla sanno — tranne le nozioni generali — della loro storia fino a 170 anni fa! E' quindi un miracolo se il dialetto è tutt'ora generalmente usato dal popolo e se tutti, per la grande somiglianza e la tradizione di famiglia, parlano e spesso scrivono l'italiano letterario, che del resto come abbiamo veduto differisce assai poco dal dialetto corso. Nè lo straniero è riuscito a interrompere la magnifica produzione letteraria e l'uso generale di un purissimo linguaggio letterario italiano, sino quasi ai nostri giorni.

Nel complesso — se si leggono le pagine del Gregorovius che scrisse un ottimo libro sulla Corsica alla metà del secolo scorso — si vede che le condizioni non sono al giorno d'oggi peggiorate da quelle che erano circa un secolo fa.

Economicamente l'isola è in condizioni sempre più tristi; ciò provoca lo spopolamento, evidentemente favorito dal Governo, brutale risposta al sacrificio im-

menso che la Corsica nella grande guerra ha fatto di 30.000 dei suoi figli migliori morti sui campi di battaglia della Francia.

Veramente i Corsi coscienti dovettero, allora, come dovranno in questa guerra così incoscientemente intrapresa dalla Francia, ripetere, ripensando alla loro nobile e bellissima isola abbandonata e straziata, i terribili versi leopardiani:

... Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriàm per quella gente che t'uccide.

Se infatti l'isola è devastata materialmente e moralmente, nei più animosi dei Corsi si è ridestato da alcuni decenni l'amore per la loro grande madre l'Italia e, da quando c'è il Fascismo, più di un giovane Corso, davanti al genio di Benito Mussolini ha mormorato con orgoglio « Sono anch'io della sua nazione, sono anch'io Italiano, sono anch'io della sua terra... ».

Nello stesso tempo una nuova fiorita di poesie in dialetto rievocava le antiche glorie, si delineavano sentimenti rivendicatori della libertà dell'isola e a Pontenovo fu eretta *A croce d'u ricordu* in onore dei caduti, che ritornarono così a rivivere tra i loro pronipoti,

che riprendevano la lotta per la quale essi avevano dato la vita.

A loro rispose l'amoroso impeto di pochi, ma ardenti italiani di Mussolini, che ripensarono dopo tanto oblio alla Corsica, ne indicarono ai camerati le superbe bellezze e le tristi condizioni presenti, fecero giungere ai fratelli separati la voce materna della Madre Patria.

E in Santa Croce una lampada per sottoscrizione popolare, che fu un vero e grande plebiscito, fu accesa alla memoria di Pasquale Paoli, e arderebbe già ora sulla tomba del grande se l'Amministrazione francese della Corsica non avesse negato il permesso, pronunciando uno di quei *jamais* che tanta fortuna hanno sempre portato alla realizzazione delle aspirazioni nazionali italiane.

Era ben necessario. Le vicende già ricordate del Risorgimento, la necessità di provvedere anzitutto alle province che ancora gemevano sotto il giogo austriaco e invocavano la liberazione, le ideologie democratiche che avevano offuscato la limpidezza dell'anima italiana, tutto ciò aveva fatto quasi dimenticare il problema della Corsica, come altri problemi irredentistici e coloniali italiani.

C'era tutto da ricominciare e il lavoro fatto è stato veramente cospicuo mentre alla tenacia e al metodo delle ricerche storiche e linguistiche minuziose, si univa la passione travolgente ogni ostacolo. E siccome evidenti necessità politiche esigevano sempre grande riservatezza e mirabile misura, si lavorava in silenzio, facendo tacere ogni vanto personale.

I primi sintomi si riscontrarono già prima della Grande guerra contro l'Austria in alcuni dei precursori, in quei tempi oscuri, della grande riscossa fascista: il nome di Corsica cominciò ad apparire in giornali e pubblicazioni della Penisola; ma la gran fiammata si sviluppò, come era naturale, dopo la Vittoria e dopo che il Fascismo ebbe rigenerato l'Italia e dato nuovo impulso a tutti i problemi nazionali, che tutti il Duce considerava con la potenza del suo genio, col proposito di risolverli tutti ad uno ad uno.

Un benemerito quotidiano di Livorno, legato a un nome caro e sacro a tutti gli Italiani, dedicò una pagina settimanale alla Corsica, un Archivio storico e una splendida rivista illustrata furono unicamente dedicati a rievocare sotto tutti gli aspetti i problemi dell'isola; si studiò in un perfetto Atlante linguistico il dialetto italianissimo della Corsica, uno dei più vi-

cini, tra tutti i dialetti italiani, alla lingua letteraria, si raccolsero in antologie le sonanti poesie di autori corsi sia in lingua italiana, sia nelle belle parlate dialettali.

Studiosi e patrioti italiani tornarono nell'isola a contemplarne le mirabili bellezze, a visitarne i monumenti antichissimi e le chiese di arte italianissima, a ricercare nel popolo dei villaggi e delle montagne la purissima italianità restata incorrotta nonostante la lunga e perfida dominazione straniera, a ridare quindi la Corsica all'Italia e l'Italia alla Corsica, nella sicurezza, che solo la fede patriottica poteva dare, che il problema corso sarebbe presto messo dal Duce all'ordine del giorno non di un gruppo di precursori ma dell'intera nazione italiana.

Ci sono così Corsi, che si sono volti verso l'Italia, sono tornati a frequentare le Università italiane, come i loro padri, hanno combattuto per l'Italia nella Grande guerra, in Africa Orientale e in Spagna e ora gridano tutto il loro ardore e si apprestano a combattere ancora, insieme con tutta l'Italia fascista, per la redenzione della loro isola e per togliere all'Italia questa pistola puntata contro di lei, questo pugnale conficcato da centosettanta anni nel suo fianco.

Quando infatti la Francia volle tenacemente il possesso della Corsica e con l'inganno, con la corruzione, con la violenza riuscì ad averlo, non immaginava certo qual vantaggio potesse costituire per lei quell'isola in una età futura quando le armi più terribili sarebbero state le artiglierie a lunga portata, gli aeroplani e i sottomarini. L'Italia imperiale, come non può sopportare l'onta che sue province siano in possesso dello straniero, deve a qualunque costo liberarsi da questa base di operazioni francese che la paralizza nello stesso mare suo più interno, il Tirreno. L'Italia imperiale, che venticinque anni fa volò in soccorso della Francia e, dopo l'immane sacrificio, ne fu ripagata con la più mostruosa delle ingratitudini, riprende la lotta per l'Unità e intima a chi si accampa armato sul nostro suolo: *Va fuori d'Italia, va fuori, stranier!*

Tutto dimenticammo, tutto perdonammo alla Francia: ormai però la misura è colma. Tra le terre irredente ora in possesso di Francesi e di Inglesi che devono tornare all'Italia, la Corsica è in primissima linea. Riecheggiano per le nostre città le note dell'inno che si cantava a Trieste prima della redenzione: *All'armi, all'armi!*, dell'inno sgorgato in quel fulgido 1848 dal cuore di Goffredo Mameli che meno di un

anno dopo doveva cadere colpito all'Assedio di Roma da piombo francese:

*Non deporrem la spada
Fin che sia schiavo un angolo
Dell'itala contrada,
Fin che non sia l'Italia
Una dall'Alpi al mar!*

L'Italia avrà in Corsica un compito magnifico: di bonifica delle coste; di regolarizzazione dei fiumi maggiori, il Golo, le cui acque paiano ancora trasportare le salme dei compagni di Pasquale Paoli caduti a Pontenovo e il Tavignano che è il più importante dell'isola; di protezione dei boschi e specialmente dei castagneti; di esplorazione archeologica del sottosuolo mai tentata e di tutela dei monumenti, ora abbandonati e spesso in rovina; di liberazione soprattutto dell'isola da tutti i danni e le brutture del dominio francese, richiamando quei purissimi figli d'Italia che sono i Corsi, a rivivere in pieno la vita della Nazione.

Scriveva or sono precisamente cento anni Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli Italiani*, pubblicato nel 1846:

« Valorosi figli della Corsica, se un concorso straordinario di fortune vi ha divolto dalla comune genitrice

e incorporati in un popolo straniero, sappiate mantenervi d'animo, di desideri, di speranze italiani... Or qual'è la vostra unione con la Francia, se non quella di un'infame vendita e di un patto illusorio?... Potete voi, isolani d'Italia, esitare un istante, quando vi sarà dato di eleggere tra Parigi e Roma? Che è quanto dire fra un popolo così differentissimo di sangue, di favella, d'indole, di abitudini e (poichè oggi l'empio costume vi domina) eziandio di religione e la più illustre Nazione del mondo, con cui tanti legami vi stringono di fede, di civiltà, di natura?

L'appello del grande patriotta, ora è fatto proprio da 45 milioni di Italiani, abituati, sotto il comando del Re e Imperatore sempre vittorioso e dal Duce romano, a superare ogni ostacolo.

L'ora della redenzione della Corsica, come delle altre terre ancora irredente, è finalmente scoccata; non passeranno molti giorni e il Tricolore dell'Italia imperiale, il nostro santo Tricolore, bianco, rosso, verde con la invitta croce di Savoia nel cuore, sventolerà sulla casa di Ajaccio che vide nascere Napoleone, il cui atto di nascita è scritto in buon italiano; sventolerà sulla casa di Pasquale Paoli a Morosaglia dove egli nacque ed è sepolto e dove sulla tomba dell'Eroe neppure la

Francia osò, un secolo e più dopo la conquista, scrivere una epigrafe che non fosse in italiano; sventolerà su ogni casa, su ogni campanile, su ogni terra, di questa isola italiana ritornata finalmente e per sempre a far parte, anche politicamente, della Patria immortale.

I gloriosi morti di Pontenovo e lo spirito di Circinello saranno vendicati e potranno finalmente riposare nella pace degli Eroi, mentre tutte le campane di tutte le pievi di Corsica suoneranno a gloria, a gloria, a gloria.

VIVA L'ITALIA.

VIVA LA CORSICA ITALIANA.

SALUTO AL RE IMPERATORE.

SALUTO AL DUCE.